

RIFORME

L'odio per Renzi non vale un «No»

GIORGIO TONINI

Ringrazio Renato Ballardini per l'apprezzamento espresso nei riguardi del «tono pacato» e del «contenuto motivato» della mia replica al suo intervento critico nei confronti della riforma Boschi e a favore del No al referendum confermativo.

Forse, almeno in questo, lo dico sorridendo, sono più all'antica di lui: non mi piace la politica che preferisce l'invettiva al ragionamento e la demonizzazione dell'avversario al confronto rispettoso tra idee diverse. Penso anche

che un filino di rispetto nei confronti degli autori della riforma, che non sono solo Renzi e la Boschi, ai quali va il merito di averci messo il coraggio e la determinazione che altre classi dirigenti non avevano saputo esprimere, ma anche

Napolitano e la Finocchiaro, con la loro esperienza e competenza, fino a noi deputati e senatori del centrosinistra autonomista del Trentino e dell'Alto Adige/Südtirol, gioverebbe alla civiltà del confronto.

CONTINUA A PAGINA **55**

La riforma costituzionale

L'odio per Renzi non vale un «No»

GIORGIO TONINI

(segue dalla prima pagina)

Ma veniamo alle tre questioni sollevate da Ballardini. La prima riguarda il nesso tra la riforma e il «compromesso europeo». Il mio autorevole interlocutore non nega che una bocciatura della riforma metterebbe a repentaglio quel compromesso. Dice che non sarebbe un gran danno, posto che quel compromesso (tra flessibilità e riforme) è assai poca cosa. Ben altro è ciò di cui l'Europa avrebbe bisogno. Concordo su quest'ultimo punto, ma non credo che se saltasse l'attuale compromesso la via verso un ordinamento federale dell'Unione europea si farebbe più agevole. In particolare, non credo affatto che si farebbe più forte e autorevole la voce dell'Italia, che ha potuto alzarsi di recente, sia in materia di immigrazione, sia sulle politiche economiche, proprio in quanto il nostro paese ha saputo dimostrare ai partner di avere la forza e il coraggio di riformare se stesso. Detto in termini ancora più chiari, non credo che il presidente della Bce, Mario Draghi, avrebbe potuto conferire alla politica monetaria europea il tono espansivo che conosciamo, e che ha consentito la pur debole e fragile ripresa in atto, se Italia e Germania non avessero trovato un punto d'incontro positivo. Che tutto questo non sia sufficiente lo sappiamo tutti: da Draghi (che lo ripete quasi ogni giorno), a Renzi, fino a Ballardini e a me. Ma il riformismo si distingue dal massimalismo proprio perché non crede nel «tanto peggio, tanto meglio». Abbiamo visto cosa è capitato in Grecia. Tsipras e Varoufakis avevano rifiutato il compromesso. Poi hanno visto il baratro nel quale il loro paese stava precipitando. Varoufakis ci si è gettato a piedi giunti. Tsipras, saggiamente, ha frenato ed è venuto sulla posizione italiana. Grillo e Salvini, Brunetta e Landini ad ottobre voteranno No gridando «Viva Varoufakis!». Noi invece voteremo Sì per le stesse ragioni per le

quali abbiamo apprezzato il realismo riformista di Tsipras. Non sempre il riformismo vince, ma nessuna vittoria del massimalismo ha mai portato bene: ai popoli e tanto meno, in essi, ai più deboli. Naturalmente, nessun riguardo al compromesso europeo potrebbe giustificare il voto ad una riforma che mettesse a rischio la libertà e la democrazia. Ma non è certo questo il caso della riforma Boschi. Ho apprezzato il fatto che Ballardini abbia tolto questo argomento dal tavolo del confronto. Restano tuttavia due sue obiezioni, meritevoli di una precisa e puntuale risposta. Ballardini conferma il suo giudizio sull'articolo 70 (quello che distingue le funzioni della Camera e quelle del nuovo Senato): «una mostruosità». In particolare, sarebbe una mostruosità quello che invece, a mio modo di vedere, è uno dei pregi principali della riforma: il mantenimento del carattere bicamerale di (quasi) tutte le leggi che hanno a che fare, non con i contenuti programmatici dell'azione di governo, sui quali il Senato avrà un ruolo solo consultivo, ma con le regole del gioco, in particolare quelle che disciplinano il funzionamento di comuni e regioni. Il mio autorevole interlocutore teme la paralisi: «basterà che in una legge vi sia un articolo o un comma che faccia riferimento ai comuni o all'Unione europea per far sorgere la competenza legislativa del Senato». In realtà le cose non stanno così e basta la lettura dell'articolo citato da Ballardini per convincersene: tra le leggi che restano bicamerali, l'articolo 70 cita, ad esempio, «la legge che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea». Dunque non «qualunque legge» citi l'Europa, ma solo «quella legge», che disciplina i rapporti Italia-Ue: oggi è la Legge 4 febbraio 2015,

n. 11, la cosiddetta Legge Buttiglione, che ha riformato la vecchia Legge La Pergola. Lo stesso vale per tutti gli altri casi di competenza bicamerale: tutte leggi di sistema, puntualmente indicate. Il conflitto di competenza è dunque assai improbabile e diverrà assai meno frequente, grazie al nuovo Senato, di quanto non lo sia oggi nei rapporti tra governo e regioni. Ma il pregio principale di questa scelta, che qualifica la riforma e che mi sorprende che Ballardini non colga, è aver sottratto la definizione delle principali regole del gioco democratico alla disponibilità della sola maggioranza di governo. Per cambiare la Costituzione e le principali leggi di sistema, in particolare nel campo delle autonomie, ci vorrà, d'ora in avanti, non solo la maggioranza assoluta della Camera e la conferma del voto popolare, ma anche la maggioranza del sistema delle autonomie regionali e locali, rappresentate nel nuovo Senato (certo: da sindaci e presidenti o consiglieri regionali, e da chi sennò?), e che assai probabilmente, per non dire certamente, saranno tutt'altro che politicamente allineate col governo in carica. Proprio questo rafforzamento dei contrappesi pluralistici, che si accompagna alla previsione, nella elezione degli organi di garanzia, di quorum matematicamente irraggiungibili per la maggioranza di governo, rende sostenibile, sul piano degli equilibri democratici, il parallelo rafforzamento del governo nell'ambito suo proprio, che è per l'appunto quello di governare: con un chiaro mandato elettorale e con la ragionevole previsione di una durata di legislatura, orizzonte minimo indispensabile per qualunque programma riformatore. Qui Ballardini obietta che avremo un governo legittimato da una minoranza di elettori, tanto più esigua quanto più cala la partecipazione al voto. Ma questa è la classica obiezione che viene rivolta ad

ogni sistema maggioritario, che si definisce tale proprio in quanto trasforma la maggioranza relativa in voti in maggioranza assoluta in seggi. L'alternativa al maggioritario è il proporzionale. Ma sono stati gli italiani, col referendum del 1993, quando Renzi era un «bocia», a scegliere il maggioritario e a chiudere la lunga stagione del proporzionale. Si può

sempre tornare indietro. Ma siamo sicuri che sarebbe meglio far scegliere chi deve governare ai deputati, anziché agli elettori? Domenica saranno i cittadini e non i consiglieri comunali a decidere chi deve governare le maggiori città italiane. Credo che sia un bene, anche se non sono sicuro che mi piaceranno tutti i responsi delle urne. Se a ottobre vincerà il Sì, nel 2018 saranno gli elettori a

decidere chi deve governare il paese. E mi pare evidente che la partita sia aperta, anzi apertissima, come deve essere in una vera e solida democrazia. Forse anche a molti avversari del Pd converrebbe riflettere: davvero un No in odio a Renzi vale il prezzo di gettare il paese nell'ingovernabilità, quando si potrebbe invece candidarsi alla guida di un paese forte e rispettato in Europa?

Giorgio Tonini

Senatore del Partito Democratico

